

Storia, ideologia e politica

Discutiamo del leninismo

Pubblichiamo un contributo del compagno Vittorio Strada al dibattito su Lenin e la tradizione teorica del movimento operaio.

Il leninismo come parte della storia del marxismo — come realtà della storia del nostro secolo, richiede da tempo un'attenzione diversa da quella puramente ideologica che, con un segno positivo o negativo, esso ha finora prevalentemente riscosso. Quest'attenzione nuova è giustificata da due ordini di fatti: da una parte, le contraddizioni e le diversificazioni politiche che si manifestano all'interno del movimento operaio sul piano internazionale e in singole aree nazionali; dall'altra il bisogno crescente di elaborare seconde interpretazioni storico-critiche del socialismo e del marxismo, quali si sono configurati a partire dal 1917, e, in particolare, delle «società sovietiche» in tutte le loro varianti e nella loro identità strutturale.

Per affrontare questo compito il concetto ideologico di «leninismo», fatto proprio per decenni dai partiti e dai gruppi comunisti, non è sufficiente, anzi costituisce un ostacolo teorico e pratico per una sua analisi necessariamente «metaleninistica». Superficiale ed evasiva è la proposta che al «leninismo» di stampo staliniano, oggi oggetto di roviniosi che sarebbero pietosamente folcloristici se non sconfinassero in turbida avventura, oppone in alternativa un «leninismo» incontaminato e autentico di varia fabbricazione e comunque più duttile e selettivo. Anche in questo caso, infatti, si resterebbe in una astrazione ideologicamente fumosa, continuando a giocare sull'equivalenza di un «leninismo» (oltre che di un marxismo) «creativo», mentre si tratta di cambiare codice di linguaggio e di fare del leninismo di Lenin e di tutti i successivi «leninismi» (compreso quello che è l'attuale ideologia statutaria di alcuni grandi paesi) l'oggetto di una riflessione storico-teorica in funzione di una realtà complessa e nuova (le società generate dal 1917) e da una politica non meno complessa e nuova (le strategie le tattiche di un socialismo europeo nel sistema delle molteplici forze mondiali).

Dire che questa riflessione deve essere fatta con gli strumenti offerti dal marxismo (ma non da esso soltanto) significa che esse esprimono un più desiderio, se non ci si rendesse conto che definire il marxismo come uno strumento (dil pensiero e di azione) equivale a fare una metafora imperfetta: si tratta infatti di uno strumento che necessariamente cambia a contatto con l'oggetto cui viene applicato, e non si può escludere a priori che, a contatto con oggetti particolarmente complessi e originali, possa anche spezzarsi. L'universalità di uno strumento pratico-intellettuale sta anche nella capacità di modificarsi, spezzarsi, riaggiustarsi.

Se questa prospettiva metodica è vera, si deve riconoscere che non si tratta oggi di «rileggere» Lenin in modo nuovo (e tanto meno di non leggerlo più, come vorrebbe un «leninismo insipido e insipile»), ma di leggerlo veramente per la prima volta. E per «leggere» un testo complesso come quello leniniano si richiede un contesto non meno complesso, che solo di recente ha cominciato a imporsi e ricomporsi anche per i non specialisti. Questo «contesto» non è costituito soltanto dalla storia del marxismo e, in particolare, da quella fondamentale sua parte che è il marxismo russo nel suo complesso (all'interno della storia mondiale). Nel concetto di «contesto» rientrano qui due enormi realtà: la prima è la Russia, la seconda è l'URSS. E si potrebbe e dovrebbe aggiungere una terza realtà: quella del rapporto storico con quelle inconnate (nel senso che richiedono d'essere decifrati) che sono appunto la Russia e l'URSS.

Riportare Lenin al suo contesto russo è un'operazione preliminare ovvia, che può essere però riduttiva e arrivare a una storizzazzione «povera» (sempre meglio, tuttavia, di una ancor più povera ignoranza di tale aspetto del «fenomeno Lenin»), se non ci si pone anche il problema interpretativo del posto che la esperienza storica russa ha nel mondo moderno. Perché, ad esempio, Marx si interessò tanto della Russia e perché la Russia si interessò tanto di Marx? Che

Una realtà complessa e nuova nella quale la riflessione teorica e gli stessi codici di linguaggio debbono essere sottoposti ad una verifica radicale - Il significato dell'esperienza sovietica

cosa è stata la grammaticalizzazione contro il Capitale, nella quale è confluito questo duplice e multiplo interesse? Quali situazioni continentali (asiatiche, ad esempio) sono state prefigurate dall'esperienza rivoluzionaria russa? Quale nuova tipologia (storica) della modernizzazione è resa possibile, e necessaria, dalla vicenda russa e sovietica? Quale rapporto ha avuto e può avere l'esperienza di questo Stato bicontinentale (euroasiatico) col movimento socialista di quel mondo europeo industrializzato, dal quale nacque il marxismo e dal quale la Russia culturalmente era partita? E davvero valida la tesi grammaticaliana (o meglio, da Gramsci ripresa e riformulata) del rapporto inverso?

«Particolarità» della Russia e significato storico universale

Ma questo momento dura tuttora? Il senso di questa domanda si può chiarire, se si pensi all'altro contesto in cui va letto il testo leniniano: l'URSS. E' intellettualmente indigna la tesi di chi vuol fare di Lenin una sorta di profeta tradito da realità. Lenin era un rivoluzionario che realizzò il suo progetto, nel modo in cui un progetto storico può essere realizzato nella storia. Lenin fu un vincitore prigioniero della sua vittoria.

L'ultimo Lenin, il Lenin che si dibatte nella gabbia che ha creato, può insegnare a capire molte cose. Ma insegna di più il primo Lenin, che inizia la traiettoria della sua rivoluzione e del suo destino.

Non si dimentichi che il termine «leninismo» non fu

contato dopo la morte di Lenin dai suoi eredi in lotteria per il potere, ma all'inizio del secolo, dai socialdemocratici russi, che capirono la novità del marxismo di Lenin e ne previdero certe

conseguenze. E' vero, non possiamo tornare tranquillamente alle critiche che i menscevichi mossero subito al leninismo, non lo possiamo fare già per il fatto che il leninismo ha vinto ed è diventato un'enorme realtà. Però non possiamo neppure edulcorare Lenin e farlo diventare (mi riferisco al Lenin del Che fare?) quasi un kautskiano, semplificando il problema del rapporto Lenin-Kautsky e della pseudo-ortodossia kautskiana del primo Lenin.

Si potrebbe continuare a lungo questo elenco di problemi. Ma questi sono sufficienti a far capire che cosa sono significativi: ridurre Lenina alla realtà russa: se non lo si «riduce» a questa realtà, non si può capire il suo significato storico, ma si può costruire soltanto un'immagine, devota o demonica, di Lenin, la cui universalità sarà solo presunta e contingente. Il significato storico-universale di Lenin passa attraverso il «particolare» della Russia, quale centro di un momento della storia universale.

Non è lecito insistere sul fatto che sia Lenin sia Kautsky vedevano negli «intellettuali» i portatori del «socialismo scientifico» nel movimento operaio. Non sta in questa ovvia constatazione l'originalità di Lenin, ma in tutto il quadro di riferimenti politici nuovi (e anche vecchi), se si pensa al legame di Lenin col populismo rivoluzionario) in cui questa idea viene immessa e sistemata. Quando Lenin chiamerà Kautsky «rinnevellato», l'ingiustizia di questo appellativo sta nel fatto che se il Lenin del 1917 era dinamicamente coerente col Lenin dell'inizio del secolo, non meno coerente era il Kautsky di questi due stessi periodi. La «novità» del primo Lenin fu senz'una con troppa evidenza dai suoi compagni di partito (che erano uomini della levatura di un Plechanov, di un Martov, di un Trotskij) per arrampicarsi sui vetri, oggi, nel tentativo di «kautskizzare» l'autore del Che fare?

Lo stalinismo non è riducibile al leninismo (non parlo del «leninismo» costruito ad hoc da Stalin stesso, ma di quel leninismo che può essere credibilmente estenduto da una lettura critico-sistemistica di Lenin) e quindi non si può fare del leninismo una sorta di causa efficiente dello stalinismo. Ma non si può neppure negare che lo stalinismo è derivato storicamente dal pensiero e dall'azione di Lenin, a meno che non si voglia trasformare Lenin in un irrimediabile signore e continuare noi, a sognare con lui, cuttati dalle citazioni e dalle inventive di Stalino e rivoluzione, il libro più debole e meno reale che Lenin abbia scritto. Ma non è tempo di aprire gli occhi sulla Storia che è nata dalla rivoluzione e sulla rivoluzione che tale Storia non ha fatto nascere? Non è tempo di capire che tuttavia è nata, con la paternità di Lenin, uno Stato-rivoluzione di diverso e potente, che come una sfinge sovrasta la storia da mezzo secolo?

Oggi si parla di una «terza via» che ancora deve uscire da una sua vaghezza di tracciato. Ma è certo, almeno, che se davvero di «terza» via si tratta, essa non può essere costruita con la pur eccezionale ingegneria politica del leninismo. Perché, come la metafora del marxismo quale strumento richiedeva una precisione così è necessario precisare che anche l'immagine della «via» cambia radicalmente il proprio significato quando dalla geografia si passa alla storia e, quindi, dallo spazio al tempo. Nel caso dello spazio geografico ha poca importanza la via da percorrere per arrivare a un punto. Ma nel tempo storico il punto cui si vuole arrivare non preesiste alla via che si percorre (o, meglio, che ci si apre) per arrivare: qui, in un certo senso, cammino e meta fanno tutt'uno. Il leninismo ha costruito una sua meta insieme con l'accidentato cammino su uno specifico (ma non soltanto nazionale) terreno storico. Il problema ora sta in questi termini: è in grado il movimento operario di un altro tempo e di un altro spazio storico di costruire una nuova meta? Oppure la meta e la via costruite dal leninismo storico in una parte decisiva del mondo e, quindi, dallo spazio al tempo. Nel caso dello spazio geografico, la meta si presta all'immagine della «Casa Karl Marx» di Treviri e così appare in Italia per interessamento della Fondazione Petrinelli che si è presa cura della rassegna milanese «Sistema al Comune ed alla Biblioteca Germanica». «Oltre all'indubbi valore documentario, siamo di fronte ad un'importante occasione — ci ha detto il professore Giuseppe Del Bo della Sapienza di Roma — per far finalmente conoscere anche da noi l'attività della "Casa Karl Marx". È un'istituzione singolare, entrata in piena attività nel 1947, insieme museo, biblioteca, centro di informazione e ricerca storica del socialismo.

Veniamo alla mostra, allestita presso il Museo militare del Risorgimento e suddivisa in quattro sezioni. La prima, con immagini ottocentesche di Treviri, Barben, Parigi, Manchester, copie di documenti personali

della famiglia di Marx ed Engels, tra cui la lettera di Marx al fratello di Engels, «Che cosa è la proprietà?» di Proudhon (1840) e quindi una volta la serie di un impegno di studi che data da lungo tempo. Sono presentate per il socialismo proletario le prime edizioni, le opere di Pariser, di Simon, il «Che cosa è la proprietà?» di Proudhon (1840) edizioni del «Manifesto» del 1848, statuti e atti di congressi della Prima Internazionale, ed ancora lettere autografe, opere originali e prime edizioni del «Capitale» e delle opere complete fino alla nuova MEGA del 1971.

Le didascalie che accompagnano le immagini (con rari, ma spiacenti — ed evitabili in futuro — errori di traduzione dal tedesco) non rendono certo il miglior servizio alla rassegna, soprattutto in quest'ultimo settore, dove è più difficile concentrare in poche righe le varie fasi di un dibattito dello spartito musicale dell'Internazionale, opera di Piero De Geyster.

E' una documentazione doviniosa che peraltro non



Dalla religione alla moda del soprannaturale

Cresce con la crisi il «bisogno di sacro»?

Alle manifestazioni di rigore religioso si accompagnano e si sovrappongono fenomeni della più diversa natura che spesso sconfinano in forme di grossolana superstizione - Che cosa ne pensano due sociologi

tralciata, che invece ottenne il sostegno dei gesuiti. Spesso l'affermarsi o non di un carismatico dipende dalla scelta di questo o quel vescovo. E sulla scelta influiscono fattori anche molto pratici, «materiali», «politici»: le finanze in ordine, la floridezza economica dell'organizzazione formatasi intorno al «santo» o alla «santa», l'ortodossia delle pubblicazioni e la loro utilità ai fini delle lotte che la Chiesa conduce (per esempio, la rivista di madre Speranza ha preso posizione contro l'aborto con una macabra poesia in cui un «bambino non nato» racconta di essere stato «trasformato in sapone o in crema»).

De Lutis e la Macioti Montezemolo sono tra quegli studiosi che rifuggono dall'esagerare il «sovversivismo» dei carismatici. E' vero — dicono — che nella religiosità popolare ci sono spesso spunti eversivi (per esempio, critiche pesantissime contro il clero). Ma si tratta quasi sempre di spunti facilmente riconducibili nell'ambito della tradizione. Nella maggior parte dei casi, l'attacco al clero viene da destra. I sacerdoti sono accusati di essere «troppo moderni, di credere nella scienza, di lasciarsi influenzare dai «comunisti» (mettiamo la parola fra virgolette, perché non si tratta dei comunisti come sono, visto e inteso nella loro realtà storica, ma di figure quasi mitiche, misteriose e sataniche, di cui Dio si serve per punire gli uomini dei loro peccati).

Dai messaggi che carismatici cattolici, guaritori «catali», gruppi esoterici, astrologhi e perfino «sfolgori» spargono fra chi è disposto ad ascoltarli, emerge, come dato comune, un profondo pessimismo. Il futuro anche immediato è pieno di catastrofi, cataclismi e segni premonitori che gli scienziati («accettati dai loro materialismi») non redono, o non capiscono, o tentano di spiegare in modo, appunto, scientifico, «e perciò sbagliato». Se l'umanità non si ravvede, alla fine del secondo millennio ormai vicina, sarà ridotta a un quarto della sua consistenza attuale. Dice, per bocca di una carismatica, «Non riesco quasi più a trattenere il braccio di mio figlio, allato già nell'atto di scagliare fulmine contro l'umanità pecatrice e malvagia».

Le pagine dei giornali contrapposono, senza volerlo, a diffondere un'angoscia che esige risposte: vecchie o nuove, razionali o irrazionali. Di fronte alla crisi economica, a quella energetica, all'inquinamento, all'accumulo nei mari, degli immondi detriti di una civiltà che forse (ammiriscono alcuni scienziati) non riesce più a controllare sé stessa; sotto il peso di un sistema capitalistico che ha ridotto l'uomo a cosa e trasformato le merci in divinità, è umano che tanti non resistano alla tentazione di rinunciare la ragione e le sue ambigue e contraddittorie conseguenze: un immenso patrimonio di scoperte, ma anche di orrori: gli antibiotici e i viaggi spaziali, sì, ma anche Hiroshima. Donde la ostilità di Padre Pio da Pietrelcina nei confronti del più celebre fra i carismatici, Padre Pio da Pietrelcina.

Le pagine dei giornali contrapposono, senza volerlo, a diffondere un'angoscia che esige risposte: vecchie o nuove, razionali o irrazionali. Di fronte alla crisi economica, a quella energetica, all'inquinamento, all'accumulo nei mari, degli immondi detriti di una civiltà che forse (ammiriscono alcuni scienziati) non riesce più a controllare sé stessa; sotto il peso di un sistema capitalistico che ha ridotto l'uomo a cosa e trasformato le merci in divinità, è umano che tanti non resistano alla tentazione di rinunciare la ragione e le sue ambigue e contraddittorie conseguenze: un immenso patrimonio di scoperte, ma anche di orrori: gli antibiotici e i viaggi spaziali, sì, ma anche Hiroshima. Donde la ostilità di Padre Pio da Pietrelcina nei confronti del più celebre fra i carismatici, Padre Pio da Pietrelcina.

Ma capire non equivale ad approvare. Così Lucio Abbal, le Catucci (anche lei studiosa soprattutto di neo-pentecostali) è perplessa e riservata. «Non ho nulla contro la religiosità popolare, anzi la rispetta e comprende, ma le «riputazioni» — ci dice — lo sfruttamento che ne fanno i sacerdoti e i «cerli» politici. Ha grosse riserve anche verso il giudizio, attende altri risultati.

Il fatto che in Iran il sentimento religioso delle masse abbia contribuito a mobilitarle contro le ben terrene materiali ingiustizie di cui erano vittime, non significa — dicono in sostanza i nostri sociologi — che in altre circostanze la religiosità non possa essere essa stessa catastrofica e suicida. Lo dimostrano sia la tragedia collettiva della Guerra del Libano, sia i massacri settari del Libano. Arma a molti tagli, la religione (nei suoi aspetti più «alti» e più «bassi») si presta ad opposti impegni. Non la si può mettere sotto chiavi (chi ci ha protetto ha fatto fiasco, come disse con altre parole Togliatti). Ma «maneggiarla» è difficile, richiede perizia, sapienza e soprattutto onestà. Ha ragione Raniero La Valle quando «congiura di non cercare nella religione facili ma pericolosi surrogati della politica e di mantenere ben distinto quel che è di Cesare da quel che è di Dio; altrimenti — dice — son dolori, sangue e stragi».

Andrea Alois
Arminio Savioli

NELLA FOTO IN ALTO: Una mostra su Marx ed Engels



Una mostra su Marx ed Engels

Un autografo da Treviri

Le informazioni sulle famiglie di Marx ed Engels si riconducono a un'accuratezza di sorta di «genealogia» dei due pensatori. Nella sezione incentrata sul «Capitale», sulla sua fortunata editoria e diffusione, dalla prima edizione del I volume nel 1867 agli estratti, come quello pubblicato nel 1878 negli Stati Uniti.

Le didascalie che accompagnano le immagini (con rari, ma spiacenti — ed evitabili in futuro — errori di traduzione dal tedesco) non rendono certo il miglior servizio alla rassegna, soprattutto in quest'ultimo settore, dove è più difficile concentrare in poche righe le varie fasi di un dibattito dello spartito musicale dell'Internazionale, opera di Piero De Geyster.

E' una documentazione doviniosa che peraltro non

Dario Micacchi

Vittorio Strada

NELLA FOTO IN ALTO: Una mostra su Marx ed Engels

NELLA FOTO IN ALTO: Una mostra su Marx ed Engels